



CENTRO EUROPEO DI STUDI TRACI

Anno/An XX. N. 201-202 Luglio-Agosto/Iulie-August 1991

Noi Tracii

Mensile. Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. 06/679.77.85

LA CULTURA GIURIDICA DEI TRACI Tendenze giuridiche convergenti nel mondo tracio del Mediterraneo

GABRIEL IOSIF CHIUZBAIAN

Il tema generale dei simposi, «I Traci nel Mediterraneo» è non solo generoso ma anche particolarmente ispirato, permettendo l'esame in una visione multi e interdisciplinare, di una problematica vasta e fertile per la conoscenza della storia dei Traci e, indubbiamente, dell'Europa. Esso ci spinge, certamente, alla scoperta di valide convergenze spirituali, nascoste sotto apparenze eterogenee, facilitando l'identificazione nel passato delle numerose nazioni europee, di alcuni importanti fattori comuni etnici e di civiltà (compresi quelli giuridici), che costituiscono altrettanti argomenti per un'ottima amicizia e collaborazione, per un'Europa dell'avvenire, unita dal punto di vista spirituale, nella sua grande diversità. La conoscenza del passato del nostro continente, delle importanti civiltà neolitiche che si sono formate lungo il Danubio e hanno una sicura evoluzione nello spazio compreso fra i Monti Carpazi, il Mar Nero e il Mar Mediterraneo (tendendo conto della quattro penisole di quest'ultimo), ci facilita la comprensione delle civiltà pretracce e del loro ruolo essenziale nella definizione del profilo della civiltà tracia, parte componente (insieme a quella greco-romana) della civiltà europea.

Suggestivo mi sembra, in questo senso, il giudizio dell'eminente ricercatrice americana Marija Gimbutas, la quale afferma che «dobbiamo d'ora in avanti riconoscere l'importanza della spiritualità della vecchia Europa come una parte della nostra storia». La stessa Gimbutas conferma il fatto che «la Romania è la culla di ciò che abbiamo chiamato «la Vecchia Europa, un'entità culturale compresa fra 6500 - 3500 a.C., che ha preceduto le società indoeuropeizzate patriarcali di com-

battenti delle epoche del bronzo e del ferro. (...) Le stupende scoperte fatte in Romania e in altri paesi vicini, dopo la seconda guerra mondiale, associate alle analisi radio-carboniche, hanno reso possibile la comprensione dell'importanza degli inizi della vecchia cultura europea». «E' ormai evidente - aggiunge Marija Gimbutas - che questa civiltà europea precede di alcuni millenni quella sumeriana», ciò che rende «impossibile l'ipotesi in base alla quale la civiltà guerriera e violenta dei Sumeriani sarebbe stata la più antica della terra.

Sempre Marija Gimbutas sostiene che i vecchi europei hanno utilizzato una scrittura sacra, cominciando almeno dalla metà del VI millennio a.C. e che formavano una società pacifica, amante e creatrice dell'arte. (*Civiltà e cultura*, Meridiane, Bucarest, 1989).

E' il caso di ricordare le tre tavolette di terra della località Tărtăria e di sperare, nello stesso tempo, di scoprire altre rivelazioni promesse della scrittura in oro, recentemente scoperte a Ocna Sibiului, sempre in Romania.

E' poi noto il fatto che nel 1961 la notizia di un avvenimento archeologico ha destato molta sensazione nel mondo scientifico. «La grande scoperta - afferma il sovietico Boris Perlov - non è stata effettuata in Egitto o in Mesopotamia, bensì in Transilvania, nella piccola località romena di Tărtăria... Le tavolette trovate si sono dimostrate più vecchie di almeno mille anni rispetto a quelle sumeriche». Secondo Marija Gimbutas, queste tavolette «appartengono a una fossa di sacrificio in una fase anteriore alla civiltà di Turdaş (Vinča -nella località Anza della Macedonia) e devono essere datate alla fine del sesto millennio a.C.

Certamente non possiamo omettere neanche il punto di vista espresso dall'archeologo americano David A. Zanotti, in «American Journal of Archaeology», n.2/1983, il quale situa le stesse tavolette nello strato Baden-Kosolan (che avrebbe penetrato lo strato più antico di Turdaş-Vinča), considerando che esse vengono sincronizzate con la scrittura sumeriana della fase Djemed-Nasr-Uruk-Warka IV (circa 3200-3000 a.C.).

Dobbiamo ritenere però che il valente sumerologo del laboratorio dell'Istituto archeologico dell'Accademia di Scienze dell'Unione Sovietica, analizzando il materiale scoperto dall'archeologo romeno N. Vlăssă, è arrivato alla conclusione che «le tavolette di Tărtăria sono un frammento di un sistema di scrittura largamente diffusa, di origine locale».

Dopo aver studiato le opinioni del mondo scientifico a questo proposito, lo stesso scienziato Boris Perlov conclude che «gli inventori della scrittura sumeriana sono stati, sia anche paradossalmente, non sumeriani, bensì gli abitanti dei Balcani»... «I Sumeriani, come i Babilonesi, sono stati solo dei buoni alunni prelevando la scrittura pittografica dai popoli balcanici e poi sviluppandola nella scrittura cuneiforme. I vecchi abitanti dei Balcani hanno esercitato un'influenza evidente sull'Asia Minore».

Una conferma di questa idea è il fatto che anche gli Ittiti (di origine tracia) ci hanno lasciato una scrittura cuneiforme, questi essendo certamente una popolazione euroindiana arrivata in Anatolia dalle parti del Danubio, dalla Penisola Egeo.

Ci fa piacere menzionare qui due strofe dei versi con cui il poeta di Leningrado Andrei Nadirov, orientalista, ha voluto omaggiare il tesoro spirituale di Tărtăria: «Essa venne come l'allodola, / vera messaggera dei fratelli pre-Daci. / No, tu non sei scomparsa nell'eternità / che uccide i cari fratelli. / Sento di nuovo la voce di Tărtăria...».

Siamo sicuri che questa «antica voce» risuonerà vincitrice anche grazie agli sforzi congiunti dei ricercatori del campo multi e interdisciplinare della tracologia.

Ma ascoltiamo anche l'opinione di un famoso antropologo - penso a Eugène Pittard - che, sin dal 1937 affermava (tanto da sembrar confermare anche dal suo punto di vista e della sua disciplina, in anticipo, Marija Gimbutas), la frase: «La Romania è uno degli angoli dell'universo in cui avvennero, come si vede, alcune delle avventure le più formidabili per la storia universale»... «La civiltà neolitica romana non rappresenta però che un solo capitolo relativamente recente della storia della sua patria».

Ci onoriamo di menzionare anche l'opinione di V. Gordon Childe, l'autore dell'opera *Prehistoric Migration in Europe*, 1950; il quale sostiene, a sua volta, che il principale centro di formazione e di espansione della lingua euroindiana dev'essere fissato precisamente a nord e a sud del Danubio, opinione uguale alla conclusione dello storico romeno Vasile Pârvan: «le origini italiche, celtiche, greche del terzo e del secondo millennio a.C. devono essere ricercate nell'Europa del Danubio».

Per avvicinarci di più al tema generale, dobbiamo chiederci: «Perchè i Traci del Mediterraneo». Perchè così come giustamente diceva Hegel, nelle sue *Prolesioni di Filosofia della storia*, «Il Mare Mediterraneo è l'elemento unificatore e il centro della storia universale», essendo «il cuore del mondo antico del quale ha stimolato la vita». «Senza il Mediterraneo - dice ancora lo stesso Hegel - non si potrebbe immaginare la storia universale; essa potrebbe somigliare all'antica Roma o Atene, prive però del forum sul quale convergeva tutto».

Ecco perchè la storia del mar Mediterraneo ha fatto l'oggetto di alcuni validissimi lavori di sintesi dei quali citiamo quelli firmati da Angelo Mosso, Eugène Cavagne, R. de Belot, Paul Auphan, Richard Carongton, Sabatino Moscati e M. Napoli, Emil Ludwig, Felice Vinci, Fernand Braudel, nonché la scrittrice e ricercatrice italiana Nermin Vlora Falaschi (*Antiche civiltà mediterranee*). Da questa enumerazione non dobbiamo tralasciare gli importanti contributi dei grandi storici romeni Nicolae Iorga (*La questione del Mar Mediterraneo*) e Gheroghe Brătianu, anche se le opere di quest'ultimo si riferiscono principalmente alla storia del Mar Nero, che non può essere staccata da quella del Mediterraneo.

Certamente nelle nostre ricerche non ci interessiamo tanto dell'estensione marina, quanto soprattutto dell'entroterra limitrofo, idea espressa suggestivamente da uno degli scrittori su menzionati - Fernand Braudel - che affermava giustamente che «la vita del Mare Mediterraneo è associata a quella della terra» e che «la sua storia non dev'essere separata dal mondo della terra che lo circonda, così come l'argilla non dev'essere staccata dalle mani dell'operaio che le dà una forma».

Di conseguenza, accettando il suggerimento degli organizzatori del simposio, tenteremo di riferirci ad alcuni aspetti relativi all'idea del Diritto presso le stirpi trace delle quattro penisole mediterranee: l'Anatolia, l'Haemus, l'Italia, l'Iberia, esaminando nello stesso tempo, da una prospettiva comparatista, altre civiltà dell'antichità, specialmente quelle in cui possiamo segnalare alcuni elementi comuni, apparsi, sia dalla stessa sorgente stravecchia (la grande avventura degli Indoeuropei, o meglio degli Euroindiani, come sono sicuro che il prof. Giuseppe Costantino Dragàn avrebbe voluto precisare, essa essendo rivelatrice da questo punto di vista), sia dalle influenze culturali reciproche.

Niente di più semplice giacchè i Traci, che molti millenni prima erano sparsi

su vasti territori dell'Europa (da un punto di vista culturale introducendo anche l'Anatolia in questo perimetro), furono predecessori e contemporanei delle grandi civiltà dell'antichità, anche se su di esse, col tempo, si sono riversate le loro luci, a loro volta essi stessi hanno diffuso luci potenti e hanno contribuito, insieme ai Greci e ai Romani, alla formazione della cultura e della civiltà europea. Pensando a ciò, particolarmente suggestivo ci sembra lo sguardo sintetico del prof. dr. Giuseppe Costantino Dragàn: «Dal corpo del grande popolo tracio si sono distaccate delle tribù che andarono verso l'est fino al Dniester, verso nord, ai Monti Carpazi, fino al Mare Baltico, dove hanno fondato la città Getidava o Vistula; si sono estesi verso ovest in Pannonia, sul Danubio centrale, scendendo nel Lazio e nell'Italia Centrale insieme con gli Etruschi venuti dall'Anatolia; sul mare, come nell'Iberia, noti col nome di Tardesi-Turdetani, dove hanno sviluppato la prima civiltà iberica; in fine al sud, in tutta la Penisola Egeo, con i Pelasgi, gli Achei e i Dori e prima con i Dardani, fondatori di Troia. I Luviti, gli Ittiti e gli Armeni, abbandonando il Danubio, si sono stabiliti in Anatolia. La tribù dei Phalestini ha dato il suo nome alla regione di Palestina, fermandosi nella regione Gaza di Goliath». Alla fine, tenendo conto delle opinioni degli scienziati menzionati, lo stesso autore dichiara: «Il Danubio, come il Nilo per gli Egiziani, è stato la culla degli europei traci e celti, che si sono sparsi in tutta l'Europa e, specialmente, nella zona del Mar Mediterraneo, su tutto il suo bacino, dall'est all'ovest».

E se una parte dei popoli traci, sotto altre denominazioni si sono sparsi in tutta questa zona (non dobbiamo dimenticare che la fluidità dei confini nell'antichità ha facilitato i fenomeni di interpenetrazione fra i gruppi etnici e anche civilizzati), ciò non avviene a uno spirito nomade, bensì a uno spirito costruttivo nella loro espansione, dimostrando la loro stabilità ogniqualvolta hanno trovato spazi e condizioni di vita favorevoli.

Nelle relazioni che ho presentato nella prospettiva della Storia del Diritto e della Etnologia giuridica, negli antecedenti simposi di Palma di Maiorca e di Spoleto, mi sono riferito particolarmente alla cultura giuridica dei Traci del nord del Danubio e all'eredità giuridica traco-geto-dacia che possiamo identificare nei documenti etnografici e nelle usanze folcloriche, portatrici di elementi giuridici, rilevate nella letteratura popolare.

In continuazione tenteremo di esaminare brevemente gli elementi di Diritto comune di più gruppi etnici dell'area tracia (Anatolia, Egeo, Italia e Iberia), mettendo l'accento su quelli che possono costituire prove indubitabili dell'unità nella diversità del mondo tracio.

Ci proponiamo però di occuparci prevalentemente del Diritto ittita.

A tale pensiero ci spinge innanzi tutto l'appartenenza degli Ittiti al grande popolo tracio, dimostrata tanto tramite le importanti scoperte archeologiche di Boghazköy (dove il noto orientalista tedesco scoprì 10.000 tavolette con iscrizioni cuneiformi, rappresentanti gli archivi reali ittiti), quanto tramite lo studio linguistico.

Non dimentichiamo che in base all'abbozzo di grammatica di lingua ittita, elaborata sin dal 1915 dall'orientalista cecoslovacco Bedrich Hrozný e migliorata nel 1920 da F. Sommer, si è stabilito che la sua struttura è di origine indoeuropea (euroindiana), mentre l'accademico bulgaro Vladimir Georgiev ha decifrato la lingua etrusca, apparentata chiaramente con la lidiana, l'ittita, la tracia e la pelasgica. Le ultime due non sono, secondo l'opinione di Georgiev, che dialetti della stessa

lingua. (*La lingua e l'origine degli Etruschi*, Editrice Nagard, Roma, 1979). Secondo lui «la chiave della decifrazione dell'etrusco si trova nell'ittito». Lo stesso autore arriva alla giustificata conclusione che «l'identità genetica dei modelli morfologici dell'etrusco e dell'ittito prova che queste due lingue sono strettamente apparentate; si tratta di due dialetti (orientale e occidentale) d'una stessa lingua». Secondo alcuni orientalisti (Emile Benvenisti, Theophil Simensky e Constantin Daniel), lo studio della lingua ittita (luvite), che è la più antica lingua indoeuropea consegnata graficamente (decifrata n.n.), è in grado di chiarire molti aspetti oscuri della linguistica indoeuropea.

Del resto, il nostro interesse per la cultura giuridica ittita è giustificato dal fatto che questa stirpe tracia ha esercitato delle influenze non solo sugli altri popoli traci d'Anatolia, ma anche sui Greci nel secondo millennio a.C. (cf. a R.D. Barnett e Gunther Neumann) e non dobbiamo dimenticare che essi hanno avuto stretti rapporti con Troia, partecipando anche alla guerra troiana.

Un terzo motivo che giustifica il nostro interesse per gli Ittiti è il fatto che questo popolo tracio ha avuto una civiltà e una cultura (compresa quella giuridica) superiori a quelle di molti altri popoli antichi del secondo millennio a.C. Anche se non accettassimo la tesi degli orientalisti tedeschi che solo gli Ittiti hanno avuto una legislazione nell'Oriente del secondo millennio a.C., dai testi rimasti potremmo ritenere che essi avevano una legislazione particolarmente avanzata per quel tempo che, dal punto di vista dell'umanità dei suoi regolamenti, era nettamente superiore per esempio alle legislazioni mesopotamiche.

Il nostro interesse è giustificato anche dal fatto che dagli Ittiti ci è rimasto un autentico codice di leggi scritte, diverso dal Diritto degli altri popoli traci che occorre ricostruire da testi lacunosi degli scrittori antichi, dalle testimonianze etnografiche e dalle usanze folcloriche dei popoli dell'area tracia o, semplicemente, per analogia. Ciò non significa che gli altri popoli traci non avessero avuto leggi scritte (del resto, l'esistenza di alcune leggi, emesse dall'autorità statale dei Geto-Daci, per esempio, è dimostrata dalle opere di Iordanes e di Strabone ed esse si trascrivevano fino ai tempi di Iordanes) ma, tali testi non si sono conservati a causa delle vicissitudini dei tempi e dell'inconsistenza del materiale sul quale erano scritti. Non è escluso che l'avvenire ci riservi meravigliose sorprese archeologiche.

Gli Ittiti sono menzionati nella lista dei popoli della Bibbia (Genesi, X, 15), dove si parla di essi come discendenti di Cam, uno dei figli di Noè, della stessa stirpe con gli Egizi, ma si sa che questa lista non separa i popoli secondo la lingua e l'appartenenza etnica, bensì secondo la forza politica dalla quale dipendono. L'affermazione che gli Ittiti erano sudditi degli Egizi è reale, per il fatto che esistevano piccoli regni ittiti nella Palestina e nella Siria, rimasti dopo la scomparsa del grande impero federativo degli Ittiti (circa 1200 a.C.). Dalla Genesi XXIII, 3-20, apprendiamo che un contratto di vendita è stato concluso tra Abramo e l'ittita Efron, relativo ad un terreno presso la località Macpela, che doveva essere luogo di sepoltura per sua moglie Sara. Nel capitolo XXVI, 34-35, si parla del matrimonio di Esau (figlio di Isacco e nipote di Abramo) con due donne ittite che rendevano vita difficile alla loro suocera Rebecca.

Dalla Bibbia apprendiamo anche che lo stesso grande e saggio re Salomone e il figlio illegittimo di una donna ittita e ha avuto, a sua volta, donne di stirpe ittita. Il re Salomone, che aveva anche una donna egiziana, comperava cavalli dall'Egitto e li rivendeva agli Ittiti per i loro carri di combattimento (II Paralipomene I).

Senza ignorare la verosimiglianza delle informazioni bibliche che riguardano un periodo ulteriore alla scomparsa dell'Impero Ittita (circa 1200 a.C.), dobbiamo precisare che gli studi scientifici rigorosi, effettuati soprattutto dopo la scoperta del tesoro archeologico di Boghazköy, hanno dimostrato il carattere euroindiano della lingua ittita e l'appartenenza degli Ittiti al grande popolo dei Traci.

Tanto dai testi ittiti quanto da quelli assiro-babilonesi ed egizi sappiamo che gli Ittiti hanno fondato, nel millennio II a.C. un vasto impero, senza conoscere con esattezza il periodo del loro arrivo, dal Danubio e dalla Penisola Emo, in Anatolia. Essi hanno lottato contro l'Egitto, contro la Siria e la Babilonia, ed hanno messo le basi di una struttura statale e di un sistema giuridico unico nel mondo antico.

Dalla fine del terzo millennio all'inizio del secondo, abbiamo alcune informazioni sui conflitti fra gli Assiri e gli Ittiti, gli ultimi essendo scontenti per la trasformazione in schiavi dei debitori ittiti insolubili da parte dei ricchi mercanti assiri. Gradualmente appaiono informazioni sulle lotte per la dominazione, fra formazioni statali ittite, i cui centri si trovavano in Kusar Nesa, Hattusas oppure in Zalpuwa. In una delle antiche iscrizioni ittite, precisamente nel «testo» del re ittitanessita Anittas del regno Kussar, vengono descritte le guerre di questo re con i regni ittiti vicini, che alla fine egli vince, distruggendo persino le città di Hattusas e di Salatiwara. Sebbene Anittas si consideri re e, addirittura, grande re, gli Assiri lo riconoscono soltanto come principe, poi come grande principe (Eugène Cavaignac, *Les Hittites*, Parigi, 1950).

Nel XIX secolo a.C., assistiamo ad un nuovo consolidamento del Vecchio Impero, sotto il regno di Labarnas, il quale, grazie a vittorie successive su alcuni stati vicini, ingrandisce sempre di più il territorio dell'Impero Ittita. Da questo momento, secondo L. Delaporte (*Les Hittites*, Parigi 1936 e 1947), gli Ittiti non possono più essere assimilati alla popolazione asiatica e diventano la popolazione più influente, diventando più tardi «un fattore importante nella politica mondiale, grazie all'energia e al loro impeto militare».

Importanti consolidamenti del Vecchio Impero hanno luogo nel periodo del regno di Mursilis I, al quale suo padre, Hattusilis I offre il regno, dopo aver esiliato la regina Hastajar a causa delle sue macchinazioni e allontanato il suo figlio Labarnas; fu allora che Mursilis I unisce sotto il suo scettro una parte notevole dell'Asia Minore, estendendo il suo dominio verso la Siria del Nord e la Mesopotamia, mentre dopo il 1600 a.C., conquista Babilonia, ai tempi del re Samsu-Ditana (1561-1531 a.C.).

Menzioniamo che in seguito alle sanzioni applicate alla madre e al figlio Labarnas, Hattusilis stabilisce punizioni gravissime contro chi pronunziasse i loro nomi, misura che ricorda l'istituzione trovata più tardi presso i Romani con il nome di «erasio nominis» o «erasio memoriae» oppure l'interdizione prevista nell'Antico Testamento riguardante la scrittura dei nomi degli eretici o dei pagani.

Riferendosi al cosiddetto «testamento del re Hattusilis», lo storico italiano Sabatino Moscati pensa che «nel dialogo da uguale a uguale con i nobili traspare la condizione tipica della monarchia, non utilizzata fino a quel momento nell'oriente»... «Il re ittita - dice Moscati - è il primo fra i suoi uguali o comunque un capo i cui poteri sono in una certa misura condizionati dall'assemblea dei nobili. Più di un dio egiziano o del rappresentante di un dio, come in Mesopotamia, egli assomiglia di più ad un condottiero medievale germanico» (*Antichi Imperi d'Oriente*, Milano, 1963, opera tradotta in romeno da Adriana Lăzărescu). Del resto, il «testa-

mento» di Hattusilis conferma anche l'opinione del professor Pugliese-Carratelli che il sovrano ittita del tempo del Vecchio Impero aveva la facoltà di scegliere il suo successore, fino all'editto di Telepinus.

Alla fine del regno di Mursilis, nello stato ittita appare una serie di sommosse e il re viene assassinato in seguito ad un complotto manovrato dalla Corte.

Il Vecchio Impero degli Ittiti conosce ancora una brillante situazione politica ed economica durante il regno di Telepinus, che stabilisce un nuovo regolamento della successione al trono, per impedire i delitti nel seno della famiglia reale, testo conservato in ottime condizioni.

In base a questo regolamento, il trono veniva ereditato dal figlio maggiore o, nella sua mancanza, dal secondo figlio o dal marito della figlia maggiore. I nobili sono costretti a giurare che rispetteranno questo atto giuridico e che denuncieranno al tribunale supremo (pankus) tutti quelli che uccideranno i membri della famiglia reale. Per il colpevole si decide la punizione con la morte, ma i suoi beni non vengono confiscati. Affermando il principio della successione ereditaria al trono, il nuovo atto giuridico è concepito per consolidare la situazione interna dello stato, nel periodo dell'estensione del potere politico degli Ittiti.

Giustamente alcuni ricercatori hanno visto nell'esistenza e nel mantenimento dell'assemblea degli aristocrati ittiti una modalità per limitare il potere del re, dunque una forma speciale di monarchia, con poteri concentrati, idea accettata anche da Sabatino Moscati.

Il nuovo Impero Ittita comincia con Tuhalyas II, che è anche fondatore di una nuova dinastia. Dopo un periodo di eclissi in cui l'impero è stato costretto a difendersi dai nemici venuti da tutte le parti ed era indebolito per via degli sconvolgimenti interni, verso il 1380 a.C. viene insediato il re Suppiluliuma che, grazie alle guerre vittoriose e ai trattati di alleanza ben calcolati, riesce a consolidare il suo stato ittita. La fama acquisita da questo re è dimostrata dal messaggio della vedova del faraone Tutankhamon, regina Ankhese-n-amun, che lo sollecita a mandarle quale marito uno dei suoi figli.

Un momento importante dell'Impero Nuovo è stato costituito anche dal regno di Hattusilis III, periodo in cui è stato concluso il trattato di amicizia con il faraone d'Egitto Ramses II (fra il 1280-1269 a.C.), conservato nella variante egiziana e in quella ittita. E' stato affermato giustamente che la conclusione di questo trattato, rispettato dai due partners e suggellato dieci anni dopo, con lo spotalizio della figlia di Hattusilis con Ramses, indica l'apogeo dell'Impero Ittita (C. W. Ceram, Athanase Negoită).

Importanti trattati sono stati conclusi dai re Mursilis (con Duppi-Iesub di Amurru) e Suppiluliuma (con Kortiwaza), i cui testi sono stati pure conservati.

I rispettivi trattati ci permettono di costatare che agli Ittiti, diversamente da altri popoli orientali, viene definita la concezione della dominazione politica: «né monarchia universale mesopotamica, né colonizzazione egiziana» (cf. Sabatino Moscati). Gli Ittiti concludono trattati di amicizia con i popoli sconfitti e, tramite questa forma politica ingegnosa, dominano tutti gli altri popoli. Ecco che il ragionamento ittita, avanzato, per quei tempi, in molti campi della vita sociale e politica, si dimostra creatore anche in materia di diritto internazionale dove consacra, in un certo modo, i principi del federalismo, poiché indubbiamente l'Impero Ittita è stato un'identità federativa che ricorda le città confederate elleniche, etrusche o fe-

nicie, dei tempi successivi.

Gli studiosi hanno stabilito che durante la storia ittita sono esistite tre fasi essenziali, il *Vecchio Impero*, che ha registrato la costituzione e il consolidamento del loro potere in Anatolia; il *Nuovo Impero*, che viene caratterizzato per un intervento energico nella politica internazionale, registrando oltre al brillante successo anche una improvvisa decadenza; gli *stati neo-ittiti*, in cui si conservano gli elementi etnici nell'area di espansione al di là del confine, «eredità postuma dell'Impero», come si è detto.

La storia degli Ittiti, i testi scoperti negli archivi reali dimostrano una preoccupazione costante e costruttiva per l'organizzazione dello stato e nello stesso tempo per il consolidamento per iscritto delle relazioni con altri stati e, in primo luogo, con i vicini. Risulta, con sicurezza, che l'Impero Ittita era governato da leggi e che il diritto ittita ha occupato un posto notevole tra le legislazioni dell'Antico Oriente.

Due delle tavolette scoperte negli archivi reali di Boghazko contengono, in grafia cuneiforme, le leggi penali e civili che governavano la società ittita. Secondo B. Hrozny, ognuna di queste tavolette contiene cento articoli di legge.

Dal contenuto di questi regolamenti normativi risulta che esse sono nate da una lunga esperienza di soluzione di alcuni stati conflittuali dai fondatori ittiti stessi.

Risulta ancora che certi testi sono stati modificati. Così, in alcuni articoli viene menzionato il fatto che in altri tempi la punizione era di una certa rigidità, ma ora essa è più mite, ciò che riflette l'umanità dei nuovi regolamenti in relazione all'evoluzione della vita sociale economica della società ittita. Diamo un esempio: «Se uno ruba una mucca, una volta doveva pagare 12 mucche; ora egli darà sei mucche, fra le quali due mucche di due anni ciascuna, due di un anno e due vitelli»... (tavoletta I, art. 67).

Un'importante fonte del diritto ittita sono stati gli editti reali in cui i fatti appaiono nella loro genesi, esistendo persino una motivazione di questi regolamenti, simile, in un certo modo, alle esposizioni di motivi della legislazione moderna.

Dai testi rimasti risulta che il diritto della famiglia presso gli Ittiti si basava su un sistema patriarcale, in cui troviamo però indici di condizioni più vantaggiose per le donne, rispetto ad altri stati del mondo antico. Sono proibiti i matrimoni tra parenti, però la vedova era obbligata a sposare il fratello del defunto, eventualmente, il padre o il nipote, ciò che ricorda l'istituzione ebraica del levirato: «Il codice di leggi ittite regola il matrimonio fra gli schiavi ed anche tra una donna libera e uno schiavo. Tali matrimoni, che sembra fossero frequenti, erano validi solo se il marito offriva alla moglie il dono delle nozze. Era conosciuto il matrimonio col dono di acquisto. Ricordiamoci che nella Babilonia una volta all'anno le donne erano semplicemente vendute; presso gli Ebrei veniva pagato ai genitori il prezzo della verginità della figlia, il mohar; presso i Germani, gli uomini comperavano dai genitori *ilmundium* sulla figlia, mentre dalla moglie, la verginità. I Traci del nord del Danubio, come ci informa Pomponio Mela, consideravano il matrimonio un legame inviolabile fra i partners, anche se esso veniva contrattato tramite l'acquisto della donna da parte del marito.

Presso gli Ittiti, il matrimonio era accompagnato da un regalo simbolico (in lingua ittita, *kusata*), offerto dallo sposo alla famiglia della sposa; sembra che esso non rappresentasse il prezzo della sposa; la sposa stessa riceveva una dote (in ittito, *iwaru*) dal parte del proprio padre. Da testi di Orazio sappiamo che si fa l'elo-

gio della fedeltà della moglie presso i Daci e che l'adulterio era punito con la morte. Allo stesso modo, presso gli Ittiti il marito aveva potere assoluto sulla moglie in caso di adulterio. Orazio ci lascia intendere che qualche volta la nuova sposa aveva una certa dote (*dotata coniux*).

Il Codice ittita di leggi offre preziose informazioni anche sul diritto di proprietà. La proprietà sulla terra era privata o collettiva. Quella collettiva era esercitata da una città o da un villaggio, ma esisteva anche una proprietà individuale, messa sotto la protezione degli dei. I grandi proprietari terrieri erano i nobili, i sacerdoti e, certamente, il re. C'erano anche i piccoli proprietari agricoli. Un terreno abbandonato diventava proprietà di colui che lo coltivava.

La superiorità della legislazione ittita si manifesta anche nel fatto che permetteva agli schiavi (la cui vita e integrità corporale era protetta dalla legge) di possedere terreni da lavorare, poichè la classe dominante ha fatto la constatazione (che il *fordismo* ha valorizzato nel nostro secolo) che gli schiavi davano un rendimento maggiore se si attribuiva loro un minimo possedimento.

Dai 14 testi relativi alla possessione agraria si può ritenere che questa conosceva due forme: quella di un feudo da suddito (senza diritto di abbandonarlo) e quella del soldato o dell'artigiano (che si poteva abbandonare). Di solito, l'uomo di un feudo era obbligato a prestare un servizio (*sahhan*) che qualche volta si trasformava in un tipo di esercito, mentre l'artigiano doveva compiere un dovere (*lu-zi*). Alcuni aspetti della proprietà agraria presso gli Ittiti ci portano col pensiero alle relazioni di tipo feudale, così come dichiara lo storico Sabatino Moscati.

La superiorità della legislazione ittita rispetto a quella degli altri popoli dell'antichità consiste anche nel fatto che il diritto penale si caratterizzava per la prevalenza del principio della compensazione su quello del taglione.

La pena di morte veniva applicata solo in casi limitati, mentre le mutilazioni corporali, molto frequenti nelle legislazioni assira e babilonese, presso gli Ittiti non si applicavano agli uomini liberi, ai quali era imposta solo la compensazione o la restituzione.

E' significativo anche il fatto che il diritto ittita fa una distinzione chiara fra l'uccisione in uno stato di furia e quella casuale, a differenza della legislazione babilonese che prevedeva la pena capitale anche se l'uccisione veniva effettuata per imprudenza o incidentalmente.

Insieme alla responsabilità individuale, che nel diritto ittita è preponderante, appare molto isolata anche la responsabilità collettiva. (Per esempio, quando uno schiavo uccideva il suo padrone, la pena di morte era inflitta a tutta la sua famiglia; altresì, se un delitto veniva commesso da un autore sconosciuto, il villaggio più vicino era fatto responsabile per il risarcimento della famiglia della vittima, anche a un miglio di distanza).

Anche se sulla procedura ittita ci mancassero i resoconti dei processi, oppure le sentenze, abbiamo le istruzioni date ai sacerdoti ed agli impiegati, che si riferiscono qualche volta all'amministrazione della giustizia civile e militare. Così, a un comandante delle guardie di frontiera viene dato il seguente ordine: «giudica e dà retta a chiunque... Il comandante delle guardie di confine, quello della città e gli anziani giudicheranno e decideranno i casi secondo la legge...».

Come giustamente è stato affermato, la giustizia ittita era molto vicina a ciò che si chiama giustizia in una società civile. Essa rispondeva ai noti principi che vedremo più tardi nel diritto romano: «*suum cuique tribuere*» e «*neminem laedere*».

Tali principi, dell'interdizione della vendetta o dell'importanza del ruolo attivo del giudice, obbligato di insistere in inchieste minuziose per trovare la verità, rivelano quanto era avanzato il diritto ittita per quei tempi.

Certamente accanto al codice delle leggi, nella società ittita ha continuato ad esistere e ad essere applicato il diritto consuetudinario.

Purtroppo i testi del Codice non ci permettono di conoscere da vicino la struttura e l'organizzazione della rispettiva società.

La cultura ittita, compresa quella giuridica, ha esercitato una forte influenza sul mondo antico, tanto nei periodi di splendore dei due imperi, quanto grazie all'intermedio degli stati neo-ittiti, apparsi dopo l'invasione dei «popoli del mare», fra i quali la storia ha ritenuto stirpi traco-illiriche: gli Achei, i Lidi, i Dardani, i Sardi, i Frigi, secondo Constantin Daniel anche gli Etruschi, popoli che anteriormente hanno fatto da mercenari per gli Ittiti. Si capisce che col tempo anche questi popoli hanno subito l'influenza della cultura ittita. Da non dimenticare che parenti del re del Paese Ahhiyawa (in cui potremo identificare la patria degli Achei-Micenei) erano inviati presso Hattusas per essere istruiti a guidare i famosi carri di guerra ittiti.

Neanche le città fenice della costa del Mediterraneo furono risparmiate dall'influenza ittita. Le lettere di Tel el-Amarna, indirizzate ai faraoni egizi dai loro comandanti, rivelano che le forti città-stati fenice di Sidone, Simyra e Aradus sono state sempre nemiche dell'Egitto, e la città di Ugarit è rimasta fedele agli Ittiti. Sottomesso alla dominazione ittita dal re Suppiluliuma, il Regno Ugarita ha prestato aiuto agli Ittiti nelle guerre, fatto per il quale, come ricompensa, è stato lasciato libero di amministrare la sua vita quotidiana e di continuare le relazioni politiche e commerciali con le altre città del Mediterraneo.

E' difficile concepire che gli Ittiti non abbiano influenzato i regolamenti giuridici degli stati sudditi limitrofi, poichè gli atti giuridici venivano firmati davanti al re ittita.

Si è conservato così l'atto di divorzio fra il re Ugarita e la figlia del re di Amurr, redatto alla presenza del grande re ittita Tudkalya, dal quale si rivela la mancanza della sposa, tutte le sue proprietà le vengono restituite.

La conclusione del trattato definitivo ittito-egizio ed il matrimonio di Ramses con la figlia di Hattusilas, trattato che viene a consolidare il legame tra i due popoli, ci fa credere che fra i due grandi poteri del tempo sono esistite influenze reciproche, anche di natura giuridica. E' sufficiente il contenuto del trattato che ci mette davanti una serie di principi di diritto internazionale, pienamente validi anche nel mondo moderno.

Come abbiamo visto, gli Ittiti hanno avuto contatti con gli Achei-Micenei della Cilicia e lungo l'intera costa del Mare Egeo. I testi ittiti parlano anche dei contatti con la città di Troia, alla quale fa riferimento una leggenda pubblicata da Stephanos di Bisanzio che conserva reminiscenze storiche del trattato di sottomissione fra il re ittita Muwatalis e Alaksandus, nell'ultimo potendo identificare Alessandro o Paris, che rapì la bella Elena.

Del resto alcuni dati provenienti da documenti egiziani certificano che i Dardani (di stirpe tracia) hanno lottato nell'esercito degli Ittiti. Ci sono indizi che questi erano alleati dei Troiani, combattendo, secondo Omero (*Iliade*, II, 819-823) accanto ai Troiani contro gli Achei. Dai testi ittiti risulta ancora che i Dardani hanno partecipato insieme agli Ittiti nella battaglia di Kadis, contro l'Egitto.

Non possiamo pure ignorare che tanto nel periodo imperiale, quanto nell'epoca degli stati neo-ittiti, la cultura ittita è penetrata in Siria e perfino nel nord della Palestina. Sicuramente la presenza degli Ittiti in Palestina prima della conquista israelita rimane ancora un problema controverso. Ma, essi appaiono menzionati nei testi sacri ebraici. Si sa che i re Saul e David avevano nel loro esercito degli Ittiti, persino comandanti provenienti dalla stirpe tracia. Salomone, che sembra sia egli stesso metà ittita, aveva in sua proprietà più donne ittite.

Quasi nello stesso tempo si è sviluppata un'altra civiltà della stessa sorgente e cioè quella dei Achei di Mycene. Essi sono venuti, come gli Ittiti stessi, dalle regioni nordiche della Penisola d'Emo, appena all'inizio del II millennio a.C. Sembra che a partire dal XIV secolo a.C. avessero già un regno indipendente, che ha avuto frequenti confronti con gli Ittiti. Nel XIII secolo a.C. acquistano la supremazia nel Mediterraneo. Dopo la caduta dell'Impero Ittita, gli Achei di Mycene, insieme ad altri popoli, hanno invaso l'Egitto, anche se dopo la vittoria di Ramses IV essi perdono il dominio politico nella zona. La loro ultima spedizione è la campagna contro la città di Troia, alla fine del XII secolo a.C.

Nei poemi omerici, l'Iliade e l'Odissea, l'autore descrive appunto le lotte fra gli Achei e i Troiani e poi il ritorno degli Achei alle loro case, dopo la distruzione d'Ilio. Questi poemi, «vere bibbie greche che si imparavano a memoria», come afferma Xenofane, offrono sufficienti dati preziosi per la conoscenza della cultura giuridica degli Achei e dei Troiani del periodo omerico.

Da essi risulta che i capi militari e i nobili rappresentavano la classe dominante della società, mentre la maggior parte della popolazione era formata dal demopopolo, costituito dai proprietari terrieri e dagli artigiani-demiurghi. Sempre da Omero sappiamo che in casi gravi venivano convocate le assemblee del popolo (agora), insieme alle quali c'era il Consiglio dei capi (bule). In tempo di guerra veniva eletto un comandante militare (basileus) che secondo Tucidide aveva attributi precisi, quindi limitati. Aristotele conferma che «basileia» dei tempi eroici è stata la dominazione suprema sugli uomini liberi, mentre il «basileus» era il comandante dell'esercito, giudice e gran sacerdote. Col tempo, il Consiglio dei capi acquista un potere sempre più grande, ciò che determina una diminuzione, un limite del potere del re, situazione incontrata, ad un certo momento, anche nella società ittita.

Nelle opere di Omero non incontriamo la parola «legge», bensì quella di «giustizia» (dike); da qui alcuni studiosi sono arrivati alla conclusione che la società omerica non era ancora organizzata in uno stato, nel vero senso della parola, e non conosceva le leggi (cf. Vladimir Hanga). E' possibile che abbia dominato il diritto non scritto, la consuetudine.

Altri autori credono che nella società omerica la famiglia fosse monogamica, poichè in nessuna parte si parla di poligamia.

Non si trattava però di una monogamia nel vero senso della parola, giacché Priamo, che aveva 12 figlie e 50 figli dichiara che «diciannove ne ho con la mia buona moglie e il resto con altre troiane». Comunque i figli appartengono al padre. Dall'Iliade risulta che il figlio appartiene al padre, anche se non proviene da un matrimonio legittimo.

La vendetta la troviamo presente nella società omerica. Nell'Odissea (XI, 380 e 145) si legge che «lasciare non vendicata l'uccisione di un parente costituisce un'infamia per i rimasti in vita». Ciò nonostante, il criminale poteva essere salvato

dalla vendetta se sceglieva l'esilio oppure se pagava una ricompensa ai parenti della vittima, se essi consentivano.

In ciò che riguarda la procedura, risulta che i processi erano giudicati dal basileus o dal Consiglio degli anziani. Quest'ultima istituzione verrà conosciuta anche dagli Spartani, discendenti dei Dori i quali, a loro volta, costituivano una stirpe tracia, venuta nel Peloponneso sempre dal nord del Danubio, come gli Achei.

Si presume che all'inizio anche presso gli Spartani le istituzioni ed i concetti giuridici fossero simili a quelli della società omerica, tranne le differenze imposte dall'ambiente e dalla popolazione autoctona sulla quale è venuto a dominare il popolo dei Dori, divenuti ormai padroni.

Così Sparta era governata da «due re», che conducevano l'esercito, coprivano certe cariche religiose e giudicavano certi casi, specialmente quelli appartenenti al diritto familiare; il Consiglio degli anziani (gherusia), che giudicava i casi speciali relativi allo stato; assemblea del popolo (appella), che eleggeva il Consiglio degli anziani, promulgava leggi e prendeva decisioni relative alla guerra e alla pace; gli efori, che accompagnavano i re nelle guerre e controllavano la loro attività, esercitando anche il potere giuridico e avendo in mano gli affari esteri.

All'inizio i re erano i governanti supremi degli Spartani, ma col tempo la loro autorità diminuisce a favore del Consiglio degli efori (istituzione simile al consiglio degli aristocrati in altre società antiche), come è avvenuto, a un dato momento, presso gli Ittiti e poi presso gli Achei di Micene.

Sembra che il diritto di proprietà sulla terra fosse accordato dallo stato al quale rimaneva la nuda proprietà. Col tempo è stato ammesso il trasferimento di questi spazi di terra, offerti dallo stato, tramite la donazione o testamento. Ricordiamoci che presso gli Ittiti - come risulta dal loro Codice di leggi - il possesso di un feudo da un suddito (del palazzo reale) poteva passare in altre mani solo sotto la finzione legale dell'adozione.

Nell'ambito della famiglia spartana, non possiamo parlare di una monogamia perfetta, giacché più sorelle, per esempio, avevano lo stesso, unico marito.

Dobbiamo constatare quindi che presso gli Spartani e gli Ittiti la donna ha una buona posizione, a differenza di altre società antiche.

Quanto alla materia penale, i giudici avevano la l'attitudine di stabilire la gravità della pena.

Il più saggio legislatore degli spartani fu Licurgo, del quale si dice che abbia viaggiato molto, attraversando persino l'Egitto, «che doveva essere visitato da ogni uomo dell'antichità per poter diventare savio». Questo ci ricorda il filosofo Deceneo dei Geto-Daci, autore di alcune riforme molto importanti per la società dei Traci nord danubiani, di cui si afferma che «aveva viaggiato molto in Egitto».

Dobbiamo menzionare che anche le leggi di Solone (le quali hanno influenzato, sembra, i redattori romani della legge delle XII Tavole, considerata da Cicerone «la fonte universale del Diritto»), leggi di cui si dice siano state di origine egizia.

Non dobbiamo omettere l'informazione di Plutarco secondo il quale Solone ha consultato, a proposito del suo progetto di leggi, il saggio Anacharsis (discendente, si dice, di Spargapitthes), il re degli Agatirsi che venivano a Maris della Transilvania romena, come afferma Erodoto.

A differenza di Atene degli Achei (che aspirava all'ideale della libertà civica dell'uomo per mezzo della tolleranza nei rapporti sociali e della moderazione nella vita pubblica, essendo «modello di educazione per l'intero mondo, come diceva

Pericle, ripreso da Plutarco), nella Sparta dei Dori regnava un sistema sociale rigido caratterizzato da un isolamento voluto che proibiva ai suoi cittadini di viaggiare all'estero e sorvegliava severamente gli stranieri o proibiva loro l'ingresso.

Certamente l'autarchia non è riuscita mai diventare un motivo di progresso, di civiltà e di prosperità. Ecco le ragioni che hanno impedito a Licurgo di concepire leggi migliori, le quali - secondo le affermazioni di Platone, Aristotele, Ephor, Clemente l'Alessandrino - gli sono state ispirate dall'oracolo di Apollo di Delfi, fondato, secondo i testi antichi, dagli Iperboreani.

Prima di abbandonare la Penisola d'Emo, ritorniamo agli Achei, stirpe tracia che, prima dell'«epoca scura», instaurata nella penisola a causa dell'invasione dei Dori, ha creato la famosa civiltà micenea, essendo l'iniziatrice del processo civilizzatore sulla terra dell'Ellade. Gli Achei, attestati in Grecia sin dall'anno 1600 a.C., hanno fondato numerosi piccoli stati (monarchie aristocratiche ereditarie), indipendenti, unite in una confederazione. Il re era grande sacerdote, giudice supremo e comandante supremo in tempo di guerra, prerogativa in cui era assecondato da un «lavagetas». Dopo il re, il principale organo governativo era il Consiglio degli anziani, che assisteva il monarca ai rituali religiosi e ai processi, mentre durante le guerre acquistava il carattere di Consiglio di guerra. Fra i dignitari c'era anche il *basileus* (parola di origine tracia), il capo di un'unità amministrativa, termine che in seguito assumerà il significato di «re». Le tavolette dell'epoca micenea, scoperte a Pylos, trattavano esclusivamente di problemi di amministrazione.

Sempre nella Penisola d'Emo, troviamo nel V secolo a.C., lo Stato tracio degli Odrisi - Odrisia, situato al sud del Danubio. Durante il governo di Sitalkes (che voleva impossessarsi di un vero impero) e Seuthes, gli Odrisi hanno avuto numerose guerre con i loro vicini, essendo alleati coi Geti.

Alcuni studiosi, come Vladimir Hanga, considerano che lo stato tracio degli Odrisi non aveva una sua capitale. Nicolae Iorga, invece, interpretando un testo di Tucidide, afferma che «questo popolo (degli Ordisi n.n.) possedeva il santuario di Dionysos e aveva fondato una capotale regia per l'intera Tracia, anche se la corona del re non avesse avuto la durata del culto di dio». Infatti il culto di Dionysos è resistito nel tempo ed è stato ripreso ed ellenizzato dai Greci, così come è successo con il culto di altre divinità di origine tracia (Asklepios, Sabatios, Semele, le Sirene, Silene ecc.) e con una serie di misteri e rituali orgiastici. Del resto gli scrittori greci e poi romani sono riusciti a identificare le proprie divinità con la mitologia tracia. E' il caso di ricordare «l'orfismo tracio» (al quale il noto tracologo Al. Fol, nel 1986, ha consacrato un libro basilare) che ha esercitato un'indiscutibile influenza sulla dottrina pitagorica greca.

Ricordiamo anche l'opinione dello studioso italiano M. Durante (*La preistoria nella tradizione poetica greca*, Roma, 1971) relativa all'influsso tracio sulle origini della poesia greca, attraverso Musaios, Orfeo, Lynos, Thamiris, considerati i più antichi poeti e modelli persino per Omero. Anche queste sono prove di una cultura superiore tanto presso i Traci del sud quanto presso quelli del nord del Danubio. Si trattava di una cultura di carattere orale, ciò che succede anche nel campo del Diritto traco-geto-dacico, come sappiamo da Aristotele (cf. *Problemata*), il quale afferma che i Traci formulavano le loro leggi in versi e le imparavano a memoria, cantandole, per non dimenticarle. Anche lo storico Teopompo sottolinea che i messaggeri geto-daci inviati per concludere trattati di pace, accompagnavano le loro proposte con suoni di chitarra.

Una certa spiegazione della preponderanza della cultura orale presso i Traci la troviamo anche nel dialogo *Phaidros* di Platone, in cui il filosofo greco dimostra che la scrittura è un pensiero morto, mentre la parlata ha la qualità di dar vita a tutto ciò che è pronunciato o cantato. Platone illustra tale idea con una leggenda egizia, secondo la quale quando il dio Theut presenta a Thamos, il re d'Egitto, l'arte della scrittura da lui scoperta, anzicchè ricevere elogi, è costretto ad ascoltare una critica severa: «tu le attribuisi con gratitudine un'efficienza contraria a quella che essa possiede; poichè essa provoca l'oblio nelle anime, facendole trascurare la memoria». Se Platone o Socrate possono pensare in questo modo, perchè non accetteremo anche noi l'idea che ugualmente i Traci preferivano accordare la priorità alla cultura orale?

Trovandoci a Firenze, non possiamo omettere gli Etruschi che, nel mosaico dei popoli della Penisola Italica preromana hanno creato una civiltà e una cultura superiori, importanti in se stesse, ma anche per l'eredità trasmessa ai Romani e, in ultima analisi, agli europei. Circa l'origine lidiana degli Etruschi abbiamo detto qualcosa sopra, sia sulla base delle ricerche moderne, sia sulla base dei testi di alcuni scrittori antichi (Erodoto, Strabone, Plutarco, Diodoro, Appiano ecc.) eccezione fatta per Dionisio di Alicarnasso.

Sembra che la variante dell'origine anatolica degli Etruschi abbia convinto anche gli scrittori romani ed è sufficiente ricordare in questo senso Virgilio (*Eneide*, 9), il cui realismo è stato dichiarato da J. Carcopino. Forse non a caso i poemi omerici, che hanno parlato della guerra di Troia, sono stati stampati per la prima volta in Italia, proprio a Firenze, nel 1488.

L'Etruria non può essere considerata uno stato, bensì una specie di confederazione di piccoli stati, ciascuno costituito da una città circondata da un territorio agricolo. L'etruscologo M. Pallotino vede in questa entità «un sistema di città-stati, simili alle polis greche, unite fra loro da legami etnici, religiosi e di cooperazione politico-economica, ma con attività autonoma e con le proprie tradizioni culturali». Il regime politico degli stati era la monarchia.

Sembra che il re (che aveva il titolo di «lucumone») sia stato eletto in base alla sua origine nobile. Egli deteneva il potere religioso, militare, civile e giuridico. Nelle assemblee o al tribunale, il re stava su un trono sontuoso, ornato di avorio e persino con strati d'oro. Verso la fine del VI secolo a.C., la monarchia etrusca scompare, essendo sostituita da un regime repubblicano aristocratico che conferiva agli alti dignitari (eletti, sembra, annualmente) poteri illimitati. Sul pensiero giuridico etrusco abbiamo pochi dati, poichè i numerosi libri sacri dei toscani, in cui erano menzionati anche i precetti che governavano la vita degli stati e quella degli individui, non ci furono conservati. Si suppone, però, che il Diritto romano abbia ripreso anche il pensiero giuridico di quanti hanno contribuito all'apparizione della cultura e della civiltà della Roma antica, così come i Romani hanno preso dai re e dai nobili etruschi il lusso e la magnificenza e il simbolo del potere. Partendo dalla predilezione degli Etruschi per il fasto, Nicolae Densusianu afferma nella sua opera *Dacia preistorica* che: «gli Agatirsi (stirpe tracia) e gli Etruschi ci appaiono in molti aspetti come due popoli che hanno avuto un'origine comune». Infatti, secondo Erodoto, anche gli Agatirsi, come gli Etruschi, erano molto fastosi e avidi di gioielli d'oro. Non dobbiamo ignorare il fatto che il dio della guerra per gli Etruschi era Maris, nome identico al fiume vicino al quale vivevano gli Agatirsi, in Dacia (vedi: N. Densusianu, *Dacia preistorica*; Vl. Georgiev, *La lingua degli Etruschi*;

Gabriel Iliescu, *Lo spazio carpato-istro-pontico, la culla originaria degli Ittiti?*.

Nella Penisola Iberica troviamo i Tartesi-Turdetani, discendenti dei Traci lidiani, oppure Etruschi (cf. Adolf Schulten, José Ripollis Aquillar, C. Dragan ecc.). I Tartesi, menzionati nella Bibbia (Salmo 48, 72), hanno creato una civiltà superiore e furono gli autori dell'etnogenesi degli iberici, assieme agli Illergeti, Indigeti, forse anche ai Carpetani, ricordati più volte nella *Geografia* di Strabone.

Interessante è pure il fatto che nel terzo libro della sua opera, Strabone fa la precisazione che le consuetudini «insolite» delle popolazioni iberiche sono comuni ai popoli celtici, traci e sciti. Sempre da Strabone sappiamo che i Turdetani «hanno goduto di buone regole di condotta e di stato», ciò che incontriamo a un dato momento nelle altre stirpi traciche, soprattutto ai Geto-Daci di Burebista e di Deceneo e ai popoli che hanno avuto un'esistenza tranquilla, per lungo tempo, sullo stesso territorio. Il salmo 72 ci offre dati importanti relativi al governo dei Tartesi, con un re menzionato accanto ai principi di Cipro e della Sardegna. Strabone ci informa che i Turdetani avevano una collezione di leggi scritte in versi; essi stessi affermavano che esistessero da 6000 anni (probabilmente secondo una vecchia cronologia dei sacerdoti iberici). Nicolae Densusianu è di parere che «le leggi dei Turdetani erano comunque tradizionali ed esse non potevano essere diverse dalle leggi sacre dell'antichità pelasgica, che Esiodo chiama universali e arcaiche».

Sfortunatamente neanche dai Tartesi-Turdetani ci sono rimaste leggi scritte, così come non è stato conservato il codice di leggi dei Geto-daci, «Leges Bellagines», ricordate di Iordanes in *Getica*.

Per fortuna, dal mondo tracio del Mediterraneo sono rimasti il Codice ittita di leggi e i Trattati di pace dei re ittiti, commoventi testimonianze di una cultura giuridica particolarmente avanzata per l'epoca in cui furono elaborate e applicate. Queste testimonianze parlano del grado altissimo di civiltà e di cultura al quale si è elevata la stirpe tracia (creatrice di un grande impero sin dal II millennio a.C.), situandosi sullo stesso piano con altri grandi poteri creatori di civiltà del mondo.

Riflettendo sul destino della civiltà e della cultura (compresa quella giuridica) tracia del Mediterraneo, ci rendiamo conto quanto furono complicate le vie di sviluppo della cultura europea, quanto numerose e diverse furono le loro radici.

I dati che possediamo finora, relativi alle quattro penisole europee del Mediterraneo, ci permettono di constatare che il mondo tracio non è rimasto mai lontano dallo sviluppo della cultura europea e mondiale, unitaria nella sua grande diversità, occupando un posto di onore nell'intera civiltà.

Ecco perchè non è esagerato parlare di una civiltà europea traco-greco-romana.



TRACI, TIRRENI, TENOCHI

Domenico Minervini

Il Caucaso, sede degli Arj biondi e l'Anatolia, sede degli Arj bruni, furono i due elementi geografici necessari per la celebrazione dei riti sacrificali, nel Pleistocene e nell'Olocene: la parola CAUCASO nasce dalla consociazione del digamma greco F per «ascia» con il sostantivo greco AUGÉ' per «splendore» e con il vocabolo k'ekci AS per «fratello maggiore rapitore», mentre il termine greco ANATOLE', nelle sue parti AN per «cielo», ATH per «sacrificio» OL da AUL per «sacro-santo», E' per «scala» contiene la rappresentazione del Lukh, del Mukh, degli Arubes, come collaboratori, e dell'ara sopraelevata, alla quale si accedeva con una scala di legno prima, e in pietra poi.

Ora, i primi Arj biondi, inventori dei riti e delle civiltà, ebbero titolo di «padre», essendo creatori della misura, nella forma demotica, come «piede», e nell'aulica, come «metro», giacché risulta dalla sequenza di P, in quanto «misura», di AT per «genitore» di AR come «sviluppo mentale», e, quindi, come «ara», e si fregiarono del segno fonico T, che è l'immagine dell'ascia di pietra collegata con un ramo diritto di albero, nel contempo, evoluto nel segno S, in quanto immagine del cobra, identificato, nella prima forma dello squarcio praticato nell'addome sinistro della vittima, ma, se inteso ricongiunto con la testa alla coda, della rappresentazione del Sole, ruotante nel cielo e dio unico, come fuoco nell'universo, e dio unico, come fuoco nella comunità delle persone arjane e nel circuito delle esistenze.

I loro discendenti legittimi furono detti «figli» ed assunti, nella struttura gerarchica piramidale, come «due», e come «Luna», rappresentati dal segno fonico greco TH per esprimere la funzione esecutoria del sacrificio, in seguito, affidata all'altro segno R, come indicazione della velocità di esecuzione: ebbero come collaboratori, ciascuno, quattro giovani, della medesima estrazione razziale, ma allievi, fino alla conoscenza totale delle strutture rituali, che furono nascoste ai Joni, e, per ciò, assunti come «misteri».

Questi giovani «nuovi» o «nipoti» (cfr. l'aggettivo latino NOVUS per «recente», «nipote» - il sostantivo inglese PUPIL per «allievo» - il termine kiscé PIPIL per «allievo») furono indicati dal termine (th)UR, come risulta dal termine sumero TUR per «entrare», ai quali corrispondono il sostantivo greco THURA per «porta», in ragione della dizione achea, il termine sumero TUL per «pozzo», e, quindi, per «prigione sotterranea», il sostantivo greco TULE per «callosità sull'omero», l'infinito TLENAJ dell'aoristo terzo greco ETLEN per «aver potenza», la preposizione azteca TLA, indicante «abbondanza», il sostantivo finnico TULI per «fuoco», in base alla dizione jonica.

Gli allievi vennero ipostatizzati nel dio latino NEPTUNUS (cfr. il termine latino NEPTIS per «nipote»), nella dea latina VENUS (cfr. il sostantivo inglese FEN per «palude»), nel nome latino FAUNUS per «Fauno», iniziatore dell'agricoltura e della pastorizia, nel dio greco EFAISTOS per «Efesto», «Vulcano», figlio di Giove e di Era, ossia creata dal Lukh come Giove e dal Mukh, come Era o

Giunone latina, ed intesi come «acqua» (cfr. il termine sumero HAWA per «colombo») e come «fuoco terreno» (cfr. il sostantivo finnico TULI per «fuoco»).

Ciascun gruppo costituì un ordine sacerdotale, sì che i «padri» stabilirono il primo ordine, i «figli» il secondo, i «nepoti» il terzo ordine sacerdotale, ma ciascuno si coronò di Joni, divenuti accolti e dichiarati «servi», donde i sacerdoti SE-RUBES, artigiani, e i CHERUBES, agricoltori e mercanti, mentre si ornarono di femmine jonie, nelle più avvenenti o nelle più procaci, secondo i connubi illegittimi, sì che si arricchirono di figli, che, aggiunti alle serie demografiche dei Joni, gravitanti attorno a ciascuna ara, costituirono i popoli arjani, così, originati e distinti nei nomi peculiari.

Ogni nome di popolo deriva dalla prevalenza di un ordine sacerdotale, nel tessuto omogeneo (cfr. i popoli HITI, MAM, HATTI, TENOCHI, HALLI etc.), oppure, dall'interpretazione dell'attività specifica di un ordine particolare (cfr. il popolo dei Traci etc.) o dalla sintesi dei tre ordini (cfr. i popoli ETRUSCO, ASFA-LOI etc.) o dalla struttura dell'ara (cfr. i popoli HUITOT, SUMER etc.), o dalla quantità delle are nella zona limitata (cfr. il popolo dei MITANNI etc.), oppure, dalla differenza fonetica rappresentante uno stesso ordine (cfr. i popoli GALATI, LATINI, RASINI, per il secondo ordine, i popoli TYRRENOI, TRACI, ALBANI, ARMENI, OSCI, TOSCHI etc, per il terzo ordine sacerdotale).

In base a tanto, si procede, ora, allo studio di alcuni popoli arjani, stanziati nell'Europa e di altri migrati nel Continente Nuovo, tutti aventi comune l'uso del THUR.

La struttura piatta ed uniforme dell'Anatolia, durante il Pleistocene ed il primo Olocene, era dilatata dai monti dell'Armenia, già, elevati nel Permico o nell'Oligocene, fino al corso inferiore del Danubio, come zona continua, congiunta alla pianura della Tessaglia, a sud, e alle regioni attuali della Bulgaria, a nord, giacché il mare Egeo copri, in parte, quelle terre, sprofondate lentamente, solo, dopo l'evento eccezionale del diluvio, indicato dalla congiunzione dei termini sumeri GIBIL per «nuovo» e TAR per «distruzione» e attribuito, solo, al diaframma saltato, improvvisamente, con scoppi vulcanici, tra la Penisola Iberica e l'Africa.

Il fiume Danubio - attraversato, nella seconda metà del Neolitico, con i natanti, costruiti con fondo piatto di tavole incastrate, consentendo, così, il dominio della Dacia fino ai Carpazi, nella celebrazione dei riti - fu detto, dagli Arj greci ISTROS, in base alla consociazione del termine finnico ISA per «padre», della radice ITH del sostantivo greco ITHUS per «Sole meridiano», del vocabolo sumero UR per «calore», del pronome greco OS per «colui, che è»: la forma DANUBIO è nata dalla radice indoeuropea UD per «umido» - sulla quale opererà l'aferesi - collegata con il termine assirobabilonese AN, indicante la «zona sacra» con la costruzione arjana arcaica UB per «addome» e conclusa con il termine greco EUS per «bene».

Tutto questo vasto territorio, abitato, in prevalenza dagli Arj jonii, perché piatto, uniforme, ricco di paludi, e, per ciò, di batraci, di litodomi, di argille, di tuberi, di cespugli, costellato di are, gestito, soprattutto, dai sacerdoti del terzo ordine, fu indicato, nel Neolitico, dal termine TRACIA, in ragione del rapporto tra la costruzione THUR - alla quale si attribuì il significato di «apertura», di «inizio» - collegata con la forma arcaica AKH per «sacrificio» e conclusa con il sostantivo kiscé JA per «sede», sì che si possa stabilire il concetto di Tracia, come «sede originaria dei riti sacrificali», analogamente al significato attribuito alla parola ANA-

TOLIA, la quale non si deve intendere come «terra, dove sorge il Sole», che, del resto, è consentito, solo, agli Arj viventi nelle zone occidentali del Mediterraneo, ma, come, la «terra, dove sorge il Sole arjano», e, quindi, la «regione originaria dei riti», la «regione originaria delle civiltà», e, in particolare, la «regione originaria del mais», come cibo fondamentale, ritrovato e coltivato dal Mukh e dagli Arubes, dichiarati dagli Arj migrati nelle regioni mesamericane come «dio Cinque» (cfr. D. Minervini, *Origine del mais*).

La zona del Rodano, in Francia, le pianure dell'Italia, tutta la Tracia o Anatolia, la Mesopotamia, le regioni arabiche, l'Africa settentrionale, fino al lago Ciad, furono sommerse dai flutti tempestosi, verso la metà del Neolitico, e tutti gli Arj jonii, in esse dimoranti perirono, ma si salvarono gli Arj achei, che avevano il costume di soggiornare sui monti, come risulta dal racconto mitico di Noe' o di Ut-napishtim.

Il termine greco NOE', venuto dal duale sanscrito NAU del pronome personale, collegato con la costruzione arcaica AJ per «sacrificio», oppure, dalla consociazione del genitivo NO del termine greco NOOS per «intelligenza», «capacità creativa» con la costruzione arcaica AJ per «sacrificio», esprime il grado di potenza degli Arj achei, dotati di somma intelligenza, tanto da vincere le catastrofi, degni di onore, creatori di civiltà.

Il diluvio, che spazzò via la grande massa dei Joni moltiplicatisi nelle regioni pianeggianti del Mediterraneo e della Mesopotamia nel pur breve periodo - relativamente breve - del primo Olocene, fu provvidenziale per il susseguirsi delle civiltà arjane nelle terre europee e nelle iraniche.

Nel Continente americano, dove non accadde né un diluvio, né un cataclisma notevole, la marea dei Joni, quivi giunti durante i millenni del Pliocene dall'Europa, e radicatisi nelle pianure fluviali e nelle foreste delle zone subtropicali e delle tropicali, ove si accrebbero in ragione geometrica, bloccò ogni tentativo di creazione di civiltà da parte dei Capi arjani, venuti nelle stesse zone nel Neolitico, e, già, organizzati secondo originali strutture sociali e politiche, e, stimati «stranieri», tanto è vero che fu necessario mantenere - senza limite di tempo - i riti sacrificali, sia per stabilire un minimo di legame politico, sia per soddisfare la richiesta, sempre crescente, di carne, da parte dei Joni ingordi, fino all'arrivo degli Spagnoli conquistatori.

Nell'anno persiano, il quarto mese, dal 19 giugno al 17 luglio, venne detto TIR e nel mese zoroastriano, il tredicesimo giorno è chiamato TIR, mentre nel sordiano è indicato con la parola TYSC(i), quando la liquida R prende forma di una sibilante cacuminale: presso gli Arj mediterranei, i popoli generati dagli Arubes assumono il nome di TYRRENOI, stanziati nella Lidia e di TOSCHI nell'Italia centrale e nell'attuale regione albanese.

La regione, sita oltre il Danubio, sarà collegata con il sistema dei riti, quando l'apertura definitiva dello Stretto di Bering indurrà gli Arj organizzati secondo una gerarchia di popoli, in ragione dell'appartenenza ai distinti ordini sacerdotali, a cercare una propria sede definitiva nelle regioni occidentali dell'Europa.

Questa regione sarà posseduta dai Geti e dagli Odrisi, in quanto gruppi del primo ordine, dai Romani, perché costituiti attorno ai Capi del secondo ordine, dai Daci, se si consente nell'accettazione dei Capi del terzo ordine (Si consiglia lo studio dell'opera di Constantino Dragan, avente titolo di «il mondo dei Traci»).

La parola ODRISI deriva dalla consociazione del termine AUD per «alto»,

dalla sequenza A per «grande» e UD per «diritto» (cfr. l'aggettivo calabrese (g)AUT come «alto» e l'aggettivo numerale danese ET per «uno») con il sostantivo sumero UR per «Sole meridiano» e con il vocabolo finlandese ISA per «padre», analogamente al nome latino GETAE per «Geti», in ragione del rapporto tra il termine AUT per «alto», coronato di aspirazione forte, e la costruzione arjana arcaica AJ per «sacrificio».

La parole ROMAN, divenuta, poi, RUMEN, indica il secondo ordine sacerdotale nel rapporto tra il segno R per «rotolare», «correre», la costruzione AUM, che indica la «prigione sotterranea, il sostantivo assirobabilonense AN per «terra alta sacra», mentre l'altra parola DACI, nascendo dal rapporto tra la radice indoeuropea UD per «umido», ridotta per aferesi, collegata con la costruzione arcaica AKH(i) come «sacrificio», richiama la funzione degli Arubes, del terzo ordine sacerdotale.

Dei popoli arjani, così, organizzati, migrati, nel Neolitico tardo, verso l'Europa occidentale dalle regioni dell'Armenia e dell'Iran, considero l'etrusco e il latino: il primo era costituito di HETI, in quanto «padri», di RASINI o «figli», di (th)USC(i) o «nipoti», costituiti, già, nell'Anatolia, migrati in Iran e in Armenia, appena dopo.

La ragione logica è contenuta nella parola ETRUSCO, a noi venuta dagli scrittori latini, che la conobbero, direttamente, dagli stessi Etruschi, in tal modo, affermandi la gerarchia politica nella prima parte ET, priva di aspirazione, per rappresentare il primo ordine sacerdotale (cfr. i due nomi latini AITIUS per «Ezio» e GETAE per «Geti»), e, poi, nella costruzione (u)R, venuta dai Sumeri, che la usarono per indicare il «Sole meridiano», alla quale era attribuito il secondo ordine degli esecutori del sacrificio, e, in fine, nell'aggettivo sumero USC(i) per «gemelle», «coppia», confortato dal numerale turco UÇ per «tre».

Il secondo ordine era costituito di RASINI, così denominati secondo la struttura della religione mitraica, che poneva MITRA all'apice dei cieli, così, rappresentando il Lukh, come il Sole nella suprema capacità mentale, il dio RAS'N, come ipostasi dell'attività arbitrale e angelo della giustizia, ma immediata emanazione di Mitra, che in lui si rifletteva, come in uno specchio, giacché il sacerdote esecutore del sacrificio operava - in ragione della creazione logica del «padre» - tra le due coppie di giovani allievi, rappresentati dall'angelo SROSC(i), indicato nel 17° giorno, mentre RAS'N è nel 18° giorno del mese zoroastriano, in quanto disponeva di diciotto vittime da sacrificare nell'anno religioso, e custodite nella prigione sotterranea.

Il terzo ordine - in fine - era gestito dai TYRRENOI, che, in quanto ARUBES avevano potestà sui SERUBES, artigiani, e sui CHERUBES, agricoltori, ma erano indicati con il termine sumero USC(i), perché operanti in coppia.

La parola RAS'N fu costruita con il segno R per rappresentare la velocità nell'operare del Mukh, con il termine k'ekci AS, avente il significato di «fratello maggiore rapitore», con la preposizione greca UN, omologa di ANA', per «sopra», poiché eseguiva il sacrificio, dopo essersi posto sopra la vittima.

Io ho svelato ciò che era detto «mistero etrusco», perché ho decifrato le iscrizioni tombali, lasciateci da questo grande popolo arjano, ed ho compreso la tecnica usata dagli scribi nella redazione dei loro testi, risultati altrettante costruzioni criptografiche, nelle quali la «parola» non è quale intendiamo comunemente, ma è costituita di una e di più radici, i cui segni fonici, raggruppati a seconda del

posto occupato, da sinistra a destra e viceversa, formano le vere parole, che corrispondono a consimili termini del lessico arjano, distinti in distinti idiomi.

Tale scoperta, corredata delle prove conseguite attraverso la traduzione, nella lingua italiana, di nove iscrizioni tombali, è affidata alla mia opera, avente titolo di *Origine e lingua degli Etruschi*, edita in Guatemala, nel 1986.

L'altro gruppo omogeneo, venuto in Italia, nel Neolitico, fu indicato con la parola LATINO, i cui segni fonici corrispondono, puntualmente, a quelli, che compongono il sostantivo RASINO, perché il segno L si confronta con il liquido R, la costruzione LATH, accertata nell'indoeuropea LATH e come radice del verbo greco LANTHANO per «mi occulto», in ragione della maschera lignea e della tinta nera sulle membra esposte usate dal Mukh, durante l'esecuzione del sacrificio, è omologa dell'altra AS, e la preposizione UN è identica per ambedue.

Sia i Latini, sia i Rasini esercitarono la funzione di sacerdote esecutore dei sacrifici e acquisirono, per ciò, il diritto di appartenere al secondo ordine sacerdotale.

Ma, i Romani, così detti, perché costruttori e gestori delle prigioni sotterranee, nel Lazio, erano strutturati in TITIES, in quanto «padri», in RAMNES, perché «figli», in LUCERES o «nipoti», ma connessi con i SAFINI, riconosciuti del primo ordine e con gli OSCI del terzo ordine, aventi nome di LEPINI, di SIMBRUINI, di ERNICI, di AUSONI.

Il popolo arjano - in fine - migrato nel Continente americano, nella fine della prima metà del Neolitico, dopo l'evento del diluvio, nel Mediterraneo, ed appena in tempo, prima - cioè - che lo Stretto di Bering si aprisse completamente ai due Oceani, perché attraversò l'esile diaframma tra l'Alaska e la Siberia su «pietre in fila» e si deve supporre, durante le fasi di bassa marea, come è detto nel paragrafo 644 del Popol Vuh, si distinse in TENOCHI, in quanto gruppo di «padri», in AZTECHI, perché esecutori dei sacrifici, in CICIMECI, come collaboratori del Mukh.

Il nome TENOC risulta dalla consociazione del termine greco TAN - divenuto TEN per apofonia - (cfr. il sostantivo giapponese TENNO per «imperatore») con il vocabolo greco AUGE' per «splendore»: la parola TAN - identificata, nell'idioma greco, nell'altro termine ZEUS - è generata dal rapporto logico del segno T, indicante l'ascia di pietra, e, di conseguenza, la potenza degli Arj, con la costruzione AN per «sede sacra», mentre l'altra AUG deriva dalla connessione del segno A, che esprime l'idea dell'intelligenza, con il sostantivo sumero UG per «leone» (cfr. l'avverbio di affermazione OC per «sì» degli Arj provenzali).

Il nome AZTECHI è stato costruito con la radice indoeuropea (radical)AZD - corrispondente al verbo greco AZO per «dissecco» - e con la radice (radical)EKH del verbo greco EKHO per «possiedo», in modo che si possa formulare l'espressione «sacrifico la preda», mentre l'ultimo nome CICIMECI comprende il sostantivo bribri - ed azteco, nel contempo - CICI per «cane» e il numerale etrusco MAKH per «tre», là, dove la parola CICI può essere derivata dal rapporto tra il segno fonico greco KH e il sostantivo kiscé IKH per «Luna», a sua volta, costruttore del nome italiano CICCIO, detto, anche, FRANCO, che corrisponde al termine calabrese VRANG per «rame».

Questa stessa parola CICI può essere riferita alla connessione del segno fonico greco KH e la costruzione UKH, che, forse, può essere interpretata dal sostantivo calabrese UGGHJ per «olio», ed, in tal caso, dà luogo alla stesura KHUK-

HU, che, se letta secondo la dizione anchea, corrisponde alla parola calabrese CUCCU per «gufo», se letta nella dizione jonica, diventa CIUCCIU per «asino».

Ma la parola italiana ASINO - e con essa, la latina ASINUS e la spagnola ASNO e, abbreviata, l'inglese ASS - contiene il significato riposto di «figlio del rapitore», in quanto nasce dalla consociazione del vocabolo k'ekci AS per «fratello maggiore rapitore» con il sostantivo greco, UN, accusativo di UIOS, avente il significato di «figlio».



ALUTA ȘI ALTE ETIMOLOGII

GEORGE VAIDA și IONEL CIONCHIN

Cu mai bine de jumătate de secol în urmă, Alois Walde ajungea la concluzia că termenul preistoric *armessarius* fusese germeul din care se dezvoltase latinul *admissarius*¹.

Este însă de remarcat că lingvistul german nu cunoștea zoonimul românesc *armăsar*, acesta nefăcând parte din cele douăzeci de cuvinte românești risipite în cele peste 1700 de pagini ale lucrării sale. Involuntar și indirect se recunoaște astfel, într-o lucrare de amploare mondială, arhaismul unui termen românesc în comparație cu termenul mai modern din latină. Menționăm că Walde este autorul dicționarului indoeuropean ulterior preluat și completat de Julius Pokorny, căruia lingviștii români îi acordă o autoritate aproape infailibilă. Cu toate acestea, tot ei derivă rom. *armăsar* din lat. *admissarius*. Dacă un astfel de procedeu ar putea stârni zâmbete printre străini, pentru noi este regretabil.

În temeiul unor astfel de considerente, socotim că însăși limba latină ar putea fi utilizată în descifrarea valorii semantice a hidronimului dacic *ALUTA* sau *Alutus* = Olt.

În limba latină există trei verbe cu accepțiunile «a uda, a scălda, a spăla», anume *lavo, lavare, lavi, lavatum; lavo, lavere, lavi, lautus (lotus); luo, luere, lui (lutus), luiturus*, ultimele două derivând, chipurile, din primul. Noi credem că ultimul a fost forma nordică și cea mai veche, din care au derivat celelalte, dar nu așa cum o cunoaștem din dicționare, ci *lubo, lubere, lubi - lovo, luvere, luvi - luo, lui* etc.

Din rădăcina *lub-*, păstrată multă vreme în Ardeal, s-a format fitonimul *lubă* = zămos, pepene verde, prin filieră daco-panonă și protorom. panonă magh. *liba* = găscă, pasăre de apă etc. Ca atare, *lubă* și *lubeniță* sunt autohtone, nu slave.

Rădăcina mai evoluată *luv-* a participat la formarea cuvintelor latine *pluvia* = ploaie, *diluo, diluere, dilui, dilutum* = a strica spălând, a curăța spălând, *alluo, alluere, alluvi, allutum* = a inunda, a aduce noroi depunându-l, *alluvio, aluvionis* = inundație, depuneri aduse de ape etc.

Știind că Oltul dispune de un regim puternic condiționat de apele pluviale colectate de afluenții săi, este firesc să fi provocat, mai ales în preistorie, impresionante inundații: *alluta*.

Ocupanții romani nu au sesizat înțelesul și hidronimul s-a scris cu un singur «l»: *Aluta*.

Spre vărsarea în Dunăre, Oltul a creat un sistem de bălți și mlaștini - *maris* (ca și la vărsarea Mureșului în Tisa), ceea ce a avut ca urmare denumirea dincolo de Dunăre a unei așezări *Trans-marisca* = cea dincolo de mlaștini. Analizată de Hasdeu, acesta a atribuit râului Olt denumirea de *Maris*², negreșind decât prin negarea aceluiași hidronim și Mureșului de Jos.

Într-o prelegere nepublicată³, G. Vaida a demonstrat că *LOTRU* n-are nimic comun cu lat. *latro, latronis* = tâlhar, cum de obicei se susține. Pe cursul superior al *Lotrului* există lacul *Vidra*. Dacă traducem *Vidra* în latină, rezultă *lutra, lytra, lutria, lytrya*. Prin urmare, *Lotrul* a fost, în getodacă, un *Lutru* = vidros. Primul «u» a evoluat în «o», cum ne indică *Amutria (Admutrium)* - rom. *MOTRU*.

Ce a putut să însemne geto-dacul *mutru*? Rădăcina *mud-* a însemnat «noroi, aluviune», ca în actualul *Mudava* = apă noroioasă, cum spun localnicii bănațeni Moldovei de pe râul Boșneag, dintr-o zonă de aluviuni, cu detritusuri organice. Din substratul pre-celtic, rădăcina *mud-* s-a păstrat și în engleză, unde are accepțiunea de «noroi, nămol, mâl, tină, glod». În norvegiană, *mudder* înseamnă «putregai, mâl, nămol», ca și sued. *mudder* sau danez. *mudder*, pe care populațiile protogermanice le-au cules străbătând *Cimmeria* spre centrul și nordul Europei. În noua germană de sus, ca și în română, «u» a evoluat în «o», producând *Moder* = putregai, nămol, mâl. În timpul viiturilor de primăvară, apele *Motrului* aduceau resturile putrezite din pădurile de la munte, împreună cu nisip și argilă. Într-un geto-dac *mud-dru* = putregai, sfărâmătură de copaci, distingem ceea ce Romanii au auzit: *Mutru*, astăzi *Motru*. Geto-dacul *mud-dru* era probabil neutru (ca de obicei substantivele desemnând neanimatele), pluraliza *mud-dra*, iar la pluralul col. era probabil *muddria*.

În *Scythia Minor* (Dobrogea), *Allutinum* = inundabilul, pluralizat *Allutina* = inundabilele, a produs în latină *Altinum*, al doilea, în română - *Oltina*. Un dacic târziu a fost în Câmpia Română, lângă vărsarea Argeșului în Dunăre *Allutina uiscia* = apă din inundații, evoluând *Altin-iscia* - *Altinicia* - *Oltenița* - *Oltenița*.

Cea mai arhaică formă a radicalului *lub-* a fost *lud-* = apă, cuprinsă în fitonimul românesc *ludaie (Cucurbita pepo)*, pentru că din fructul său se făceau recipiente pentru lichide. Prin intermediul daco-panon, respectiv protoromân-panon, rădăcina a produs magh. *lud* = găscă, pasăre de apă.

Nu este însă sigur că a participat la formarea etnonimului microasiatic *lud* = lidian, acesta putând să aibă și valoarea de «om - popor» (cf. germ. *Leute* = oameni).

Este necesar să semnalăm că disimilarea vocalei «u» din Aluta a fost provocată și de dubla etimologie a hidronimului. Multe râuri poartă diferite denumiri în amonte și altele în aval. Astfel Timișul se numește la vărsare *Tamiș*, pentru că astfel l-au găsit Sârbii când au venit acolo. *Tamiș* reprezintă pluralizarea cu flexiune internă, specific dacică și celtică, a unui *Timuisci*, fiindcă la vărsare râul se răsfiră în mai multe «Timișuri». La fel vechiul geto-dac *Muireč* = Mureș (citit muireči = băltosul) răsfirându-se în mai multe «Mureșuri» la vărsarea în Tisa, s-a numit acolo *Mariš* și a fost înregistrat ca atare de autoritățile lui Traian.

Însă cu Oltul s-a petrecut alt fenomen. Traversând Carpații, trece printr-o vale cu pereți abrupti, o vale adâncă, fenomen ce impresionează. Dacă recurgem la similitudinile daco-irlandeze și traducem cuvântul *vale*, în irlandeză vom obține v.irl. *allt* = vale, n.irl. *aillt* = vale, v.irl. *alltean* = vale mică, n.irl. *ailltean* = vale mică, din care comparativul poate fi raportat la Olt, iar diminutivul la *Altinum* - *Oltina*. În trecătoare Aluta s-a numit *Allt*. Pe de altă parte, top. spaniol *Altopasso* poate să fie interpretat atât ca trecătoare - vale, cât și ca trecătoare înaltă.

În încheiere, socotim că hidronimia dacică poate fi descifrată, dacă se renunță la idei preconcepute.

NOTE

1. Alois Walde, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, vol. I, Heidelberg, 1938, p. 843.
2. Bogdan Petriceicu Hasdeu, *Istoria critică a Românilor*, Editura Minerva, București, 1984, p. 299.
3. George Vaida, *Conținutul semantic al hidronimului Lotru*, la Cenaclul de istorie veche și paleolingvistică română, Timișoara, 1984.



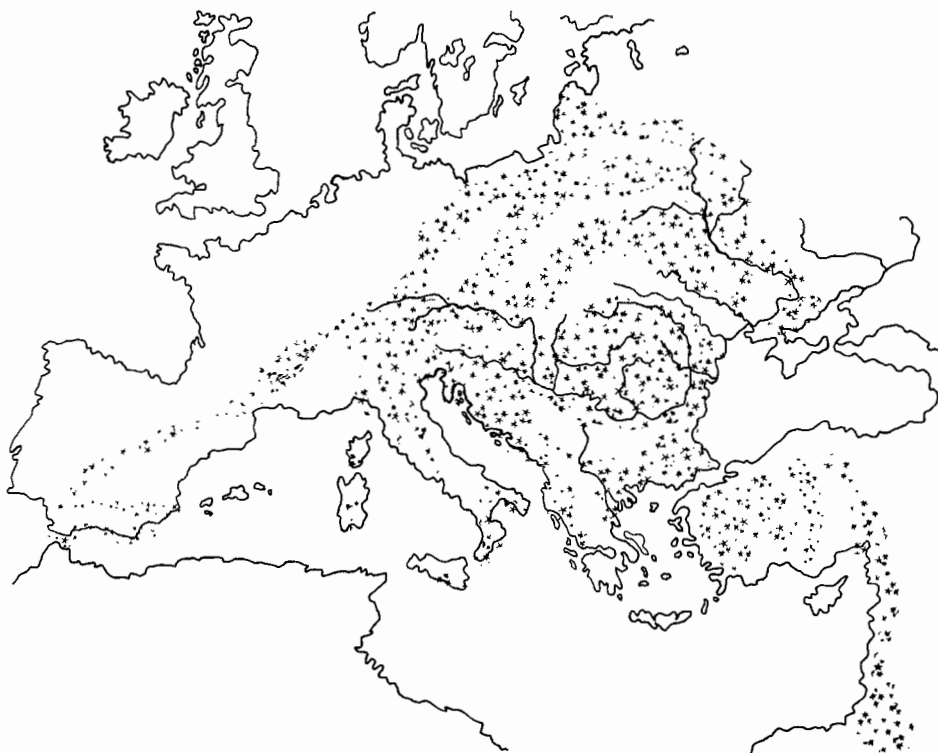
ÎN ATENȚIA COLABORATORILOR

Redacția mulțumește colaboratorilor pentru materialele trimise și recomandă ca acestea să fie clare, concise și bine documentate. La aparatul critic se va menționa: autorul, titlul operei sau articolului, eventual revista, volumul, editura, localitatea, anul, pagina.

Ca organ al Centrului European de Studii Tracie, revista *Noi Tracii* publică și în limbi de largă circulație, dar roagă pe autori să îngrijească în mod corespunzător traducerile.

Materialele vor fi expediate pe adresa: Redacția Noi Tracii, via Larga 11, Milano 20122, Italia, sau: Fundația Europeană Dragan, Strada Lister 6, București, România, cu mențiunea «pentru redacția Noi Tracii».

SPAȚIUL TRACIC



«Tracii sunt neamul cel mai numeros și mai răspândit din lume, după cel al Indienilor» (*Herodot*)

CUPRINSUL

Gabriel Iosif Chiuzbaian, <i>La cultura giuridica dei Traci.</i>	
<i>Tendenze giuridiche convergenti nel mondo tracio del Mediterraneo</i>	1
Domenico Minervini, <i>Traci, Tirreni, Tenochi</i>	16
George Vaida, Ionel Cionchin, <i>Aluta și alte etimologii</i>	21